

Incontri



Adalberto Libera è stato un architetto. Geniale da giovane, più tranquillo da grande. Una mostra al MART di Trento e Rovereto lo ricorda dopo centodieci anni dalla nascita. Era nato nel 1903 in Trentino e ha conquistato Roma che di solito offusca gli architetti. E lavorava su un tavolo a forma di transatlantico, pronto ad attraversare il mondo con le sue invenzioni chiare. Sì, la chiarezza era una virtù di Adalberto Libera. Poche linee, piante circolari e ben centrate, come osservatori astronomici, un tocco di sontuoso e anche di primigenio. Citava Giotto e non a caso Libera. Di solito chi cita Giotto sposa il mondo della semplicità originaria, delle forme pure che segnano lo spazio come pezzi di un pianeta migliore caduti per caso sulla terra. Insomma di realtà fantastiche seminate dalla volontà dell'uomo in perfetto equilibrio con le forze di Madre Natura. Libera sapeva disegnare.

MOSTRA AL MART DI TRENTO E ROVERETO A CENTODIECI ANNI DALLA NASCITA
Adalberto Libera architetto delle forme pure, innamorato di Giotto

GIOVANNA GIORDANO

Tutti gli architetti sapevano disegnare. Allora forse un architetto teneva la matita sull'orecchio, proprio come facevano i fruttivendoli e i droghieri. La matita era sempre accanto, addosso, antenna vicino al cervello, pronta a tradurre velocemente dalla testa al foglio. La mostra è bella anche perché dell'intera sua opera si scelgono quattordici progetti e ingigantiti nelle sale e siamo lì dentro e anche lì fuori a godere di queste realtà di mattoni che sembrano cristalli. L'idea di scegliere quattordici visioni su tante forse è di Nicola Di Battista che ha curato la mostra. Così da un «suo disegno permeabile e trasparente» si gonfiano grandi pannelli che giganteggiano

in sala e chi visita la mostra già si sente lì. Alberghetto a mezza montagna, Terrazza sul mare, il Sacrario dei martiri, la Sistemazione del Mausoleo di Augusto, l'Auditorium a Roma, il piano regolatore di Aprilia, il Museo delle Colonie estive, l'Arco simbolico, il Palazzo dell'Acqua e della Luce e alla fine un capogiro: «La città ideale del 1937. Indimenticabile. Quanta fatica e quanta poesia per immaginare un luogo ideale da vivere per l'uomo. Libera scriveva che "per fare un buon progetto ci vuole un anno di pensiero". E invece qui si ha l'impressione che idea e progetto siano un attimo di genio e di poesia visionaria. Davanti alla sua città ideale quasi tutti di-

cono ooh ooh e si fermano e prendono aria per sospirare e poi pensano «come vorrei essere lì e non qui». Nella sua città ideale c'è un'immensa piazza piena di tavolini da bar dove uomini stanno seduti e bevono e chiacchierano e soprattutto contemplano. C'è da contemplare infatti davanti uno splendore di mare e montagne e cupole e torri e case razionali. E poi nuvole, rocce e isole appoggiate sul mare e pure scogli. A me quegli scogli sembrano quelli fra Lipari e Vulcano ma il mio occhio è di parte. Certo è che davanti al mondo che sposa l'architettura, un pezzo di dolcezza si cristallizza negli occhi.

www.giovanngiordano.it



GIORGIO RIMINI

Entrato giovanissimo nella casa automobilistica contribuì alle scelte che portarono nel 1925 al titolo di campione del mondo della vettura sportiva

RINO RAO

Nato a Palermo nel 1899, al tempo in cui il padre dirigeva la locale filiale dei famosi magazzini Mele, Giorgio Rimini era venuto al mondo, dopo Roberto, il futuro pittore famoso per i sanguigni, Lillo, Mario, Edoardo che saranno affermati tecnici; dopo di lui arrivarono Guido, Margherita, Maria e Giulia. Una bella nidiata di figli - cui il genio non fece difetto - nata dal matrimonio contratto a Napoli fra Emanuele Rimini, veneto di nascita, e Giuseppina D'Antonio oriunda di Fucecchio e parente di Indro Montanelli.

Monza, fine agosto 1923, da sinistra l'ing. Rimini, l'ing. Romeo ed Enzo Ferrari



GLI STUDI A CATANIA

Giorgio, sin da piccolo, visse a Catania, città nella quale la famiglia fissò stabilmente la residenza e nella quale egli portò a compimento l'excursus scolastico, sino al conseguimento della maturità classica. Giorgio può dunque essere ritenuto catanese d'adozione e non stupisce che si sia sempre presentato tout-court catanese, perché Catania rimase la sua città di riferimento, anche quando frequentò il Politecnico di Milano, conseguendovi nel 1911 la laurea in ingegneria industriale e successivamente durante gli anni della sua affermazione professionale.

Appena finiti gli studi, il giovane ingegnere fu assunto da un dinamico uomo del sud, l'ing. Nicola Romeo, affermatosi a Milano come coraggioso e lungimirante imprenditore. Ancora prima che Romeo, nel 1915, con un brillante colpo di mano, inglobasse nel pool delle sue aziende l'A. L. F. A., modificandone subito la ragione sociale in Alfa Romeo, il brillante catanese ne aveva conquistato la fiducia, divenendone il segretario. Nella gestione dell'Alfa Romeo, Rimini, designato Direttore Commerciale, agiva come l'alter ego del Presidente e A. D. Romeo il quale si comportava, senza esserlo del tutto, come patron di quell'Azienda sulla quale aveva puntato molto. Romeo era, come scrisse Ferrar-

ri, una "sirena irresistibile", un animatore che sapeva infondere entusiasmo ai suoi diretti collaboratori; Rimini, perspicace, ne era il dinamico e sagace attuatore ed al tempo stesso il pronto suggeritore. In queste funzioni egli fu sempre assolutamente leale all'ing. Romeo ed anche riconoscente, al punto da dare ad uno dei suoi figli il nome di Romeo.

RIMINI, IL GRANDE ISPIRATORE

Ma dell'effettivo ruolo di Rimini nell'Alfa Romeo, che andò ben oltre la mansione ufficiale di Direttore Commerciale alla quale si aggiunse nel 1920 anche quella di Direttore Sportivo, manca, come annota lo storico

Borgeson, la memoria ufficiale e questo aveva fatto di Rimini, per decenni a man of mystery. Ma in tempi recenti studiosi come il citato Borgeson e Moretti - sulla scorta delle testimonianze dirette di Ferrari, Fusi Jano e Ramponi - sono ormai concordi nell'attribuire a Rimini un ruolo decisionale che fu determinante nella ripresa e nell'affermazione dell'Alfa Romeo. In effetti, scrive Moretti, le sue mansioni esorbitavano ogni mansionario aziendale, avendo il ruolo complesso di fiduciario del Presidente e maggiore azionista della Ditta. In pratica tutte o quasi le più importanti decisioni assunte da Nicola Romeo in quel periodo vennero ispirate direttamente da lui, o comunque con lui di-

scusse per la pratica attuazione. Infatti fu Rimini che convinse il titubante Romeo a puntare - dopo l'esperienza disastrosa dei trattori - sul rilancio dell'auto, stabilendo una strategia di marketing ed assicurandosi gli uomini idonei a realizzarla, prima fra tutti il geniale Jano che approdato all'Alfa, con la creazione della P2, della 6C1500 e 1750, poi della 8C 2300 ed infine della P3, rese possibile il lungo dominio della Casa sui campi di gara ed una solida affermazione sul piano commerciale.

IL RAPPORTO CON ENZO FERRARI

Ferrari, che di Rimini fu l'uomo di fiducia, l'esecutore delle missioni più

delicate, come quella del passaggio di Jano dalla Fiat all'Alfa, ci ha lasciato questo ritratto: era un giovane ingegnere catanese olivastro, con gli occhi enormemente dilatati, una sigaretta sempre ancorata alle labbra. Era un uomo ricco di entusiasmo, intelligente e animatore: fu lui che diede la spinta per la formazione di quel complesso - un vero stato maggiore dell'automobilismo - che doveva determinare le fortune dell'Alfa Romeo per molti anni a venire.

Sul rapporto Rimini-Ferrari, condividiamo l'opinione di Moretti: il suo rapporto con il giovane Enzo Ferrari è singolarmente importante e rappresenta forse la figura chiave, non sufficientemente studiata, per comprendere i comportamenti futuri del "Mago di Maranello". In definitiva Enzo Ferrari lo ha assunto come modello, plasmando su di lui la sua figura di costruttore e di organizzatore.

Se l'Alfa Romeo conquistò, nel 1925, il titolo di Campione del Mondo, se si affermò su tutti i mercati come la più prestigiosa vettura sportiva, gran parte del merito va riconosciuto all'ing. Rimini; tuttavia le finanze della Casa e di tutte le aziende di Romeo erano in grande sofferenza e prima che l'anno finisse erano già cominciate le manovre per esautorarlo insieme al suo entourage. L'ing. Gallo fu nominato A. D. al posto di Romeo che andava ad occupare provvisoriamente la carica di Presidente sostituendo il dimissionario Ojetti, noto intellettuale e giornalista, Direttore del Corriere della Sera.

Né Romeo, né Ferrari, né lo stesso Rimini poterono mai dimenticare quelle stagioni gloriose che formarono le basi del mito dell'Alfa Romeo. Ce lo testimoniano la bella lettera che Romeo scrisse a Rimini nel '29, il citato ritratto, tracciato da Ferrari nella sua autobiografia, insieme al ricordo affettuoso e riconoscente tributatogli in occasione di un meeting, quando interruppe la sua prolusione per salutare l'arrivo in sala del figlio, Ing. Romeo.

E per ultimo, il ricordo di Candido Cannavò, di alcuni anni fa, testimonia la stima di Ferrari per l'ing. Rimini quando, nel corso di un loro incontro ebbe a dire: Lei Cannavò, mi ricorda l'ing. Rimini. Le dico semplicemente che è stato non solo un mio impagabile amico, ma anche il mio maestro.... un catanese vero e sincero

L'ing. Giorgio Rimini moriva a Milano il 3 gennaio del 1954; non aveva ancora 65 anni e la sua vita fu stroncata da un crudele morbo.

CITAZIONI

Il buon insegnante fa leva sul dialogo

ZINO PECORARO

Ma quali sono le qualità che deve possedere un bravo insegnante per incidere profondamente nella personalità dei singoli allievi e per contribuire al miglioramento della società? Certo, l'attività stessa dell'insegnare non può escludere la funzione fondamentale di sostituire la famiglia nelle fasi formative iniziali, in attesa poi che il giovane - diventato capace di giovare da solo del processo educativo - sia in grado di educarsi con le sue forze e continuare poi per tutta la vita. Un bravo insegnante non può assomigliare al plagosus Orbilius, il maestro manesco di Orazio che insegnava i rudimenti della grammatica a suon di bastonate e con la sopraffazione fisica. Pochi - ormai -, se vanno indietro nel loro passato scolastico, possono dire di ricordare - traumaticamente - la figura di un maestro violento, rissoso, eccessivamente severo. Al contrario, è più facile che molti ricordino la figura di un insegnante buono, generoso, comprensivo, disposto al dialogo e alla comprensione.

In fin dei conti, è auspicabile che l'attività didattica sia esplicita con la socratica arte del maieuta: attraverso la parola, che i primi filosofi greci preferivano allo scritto che - secondo loro - addormentava la memoria e precludeva ogni autonomia di giudizio. Kahlil Gibran (1883-1931) nel suo libro più famoso «Il Profeta» si occupa direttamente della attività dell'insegnare: «Nessun uomo può rivelarvi nulla, se non quello che già sonnecchia nell'alba della vostra conoscenza. /Il maestro che cammina all'ombra del tempio tra i suoi discepoli non offre il suo sapere, ma piuttosto la sua fede e il suo amore». (Kahlil Gibran, Il Profeta, Newton Compton, 2013, p. 75) Lo scopo primario dell'insegnare è quello di fare emergere dalla personalità di ognuno la parte migliore, di fare leva sulle singole qualità interiori, per renderle armoniose, consapevoli delle proprie virtù e dei propri limiti.

«Se egli è saggio non vi inviterà ad entrare nella dimora del suo sapere, ma vi guiderà piuttosto verso la soglia della vostra propria mente». In effetti il sapere non è mai statico, ma deve essere - per sua stessa definizione - dinamico, deve tendere a creare i presupposti, perché il bagaglio culturale si ampli, specialmente in una società - come la nostra - in continua espansione, in rapido aggiornamento. Ognuno deve essere in grado di pensare al proprio allineamento rispetto ai nuovi livelli conoscitivi, alle nuove esperienze, ai nuovi saperi: imparare a imparare. La conoscenza è sempre in fieri e spesso è indispensabile compiere lo sforzo di adeguarsi, fidando sulle proprie forze e sulle proprie qualità. «Poiché la visione di un uomo non presta le proprie ali a un altro uomo. / E come ognuno di voi è solo davanti all'occhio conoscitivo di Dio, così ognuno di voi deve essere solo nella sua conoscenza di Dio e nella sua conoscenza della terra».

INTERVISTA A RENATO BARILLI DOCENTE DI ESTETICA, AUTORE DI UN RECENTE SAGGIO

L'elettricità all'origine del Postmoderno

SERGIO CAROLI

Che cos'è il Postmoderno? Cerca di chiarire la «vexata questio» in forma sintetica e colloquiale Renato Barilli, docente emerito di Estetica all'Università di Bologna, nel saggio «Tutto sul Postmoderno» (Guaraldi editore). Il testo offre una originale linea interpretativa, prendendo il Postmoderno nelle accezioni fornite dai più noti saggi operativi negli anni '70 del secolo scorso, da Charles Jencks, che per primo definì il Postmoderno in architettura, a Habib Hassan per la letteratura, a Jean-François Lyotard per la filosofia.

- Professore, perché ritiene McLuhan, grande sociologo della comunicazione, così importante ai fini della sistemazione scientifica dell'idea di postmoderno?

«Alla base di ogni ciclo culturale c'è la tecnologia che lo domina, o che si annuncia all'orizzonte. McLuhan è un ottimo esponente di questa concezione; la sua

«Galassia Gutenberg» dimostra come tutta l'età moderna venga fuori dalla tecnologia tipografica, mentre contro di questa si passa poi al dominio dell'elettromagnetismo, col suo logico sviluppo fornito dall'elettronica. Questa è l'ossatura su cui si fonda il postmoderno. Le sue prime avvisaglie si pongono coi nostri Luigi Galvani e Alessandro Volta, gli scopritori dell'esistenza dell'elettromagnetismo; Volta addirittura, con la sua pila, fu in grado di progettare il primo generatore di corrente nella storia dell'umanità».

- Può spiegare perché ritiene Füssli, Goya, David, Blake, Canova, Turner i primi esponenti del postmoderno?

«Intanto, questi artisti sono coetanei di Galvani e Volta. Le loro figure sono invase da una specie di scossa elettrica, ovvero sono "galvanizzate", e si torcono liberamente nello spazio, svincolate dalle coordinate cartesiane. In loro, insomma, ci sono la deformazione espressionista, un trattamento schematico che anticipa l'astrazione, il rifiuto della prospettiva, ov-

vero vi troviamo in nuce tutti i caratteri che poi ritroveremo nelle avanguardie del primo Novecento. Purtroppo a complicare le cose nel corso dell'800 ci fu un ritorno di modernità, ovvero di un'arte di nuovo mimetica e prospettica, come fu nei casi di Géricault e Delacroix su su fino agli Impressionisti, che hanno chiuso il ciclo del moderno piuttosto che aprire a una fase matura di arte contemporanea, o postmoderna».

- Quali gli sviluppi?

«Si potrebbe dire il tutto con ricorso alle similitudini del giorno o delle stagioni. Il postmoderno di fine '700 sarebbe stato l'alba di questa lunga fase, o la primavera. Poi, con le avanguardie del primo '900, sarebbe venuto il mezzogiorno, o l'estate, ora staremo sperimentando un pomeriggio, o un autunno, almeno per quanto riguarda l'Occidente, però con la possibilità di un enorme sviluppo perché ora tutti gli altri paesi del mondo sono entrati in questa piena fase del postmoderno».



LA COPERTINA DEL SAGGIO DI BARILLI